



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

18/11/2009

ARGOMENTI:

- Mondiali 2010: quando il calcio non conta; il sogno di Sarajevo (2 pagg.)
- Doping: il Cio chiede a Davide Rebelin di restituire l'argento di Pechino; le confessioni del tennista Martin Vassallo Arguello (2 pagg.)
- Basket: il sogno di 12 ragazze afgane da Kabul all'Nba
- Il generoso esercito dei volontari (2 pagg.)

Mondiali, quando il calcio non conta

*Egitto-Algeria, Slovenia-Russia e
Bosnia-Portogallo, tre affari di stato*

MILANO — Sei partite: la corsa al Mondiale sudafricano (11 giugno-11 luglio 2010) si chiude stanotte. Mancano sei nazionali per completare il quadro dei 32 partecipanti al sorteggio del 4 dicembre a Durban. Si chiude con Uruguay-Costarica, ma si parte con una sfida dove il calcio conta pochissimo: Egitto-Algeria. È uno spareggio (chi vince si qualifica), che non si sarebbe nemmeno giocato, se l'arbitro sudafricano Damon avesse concesso quattro e non cinque minuti di recupero sabato scorso. Invece al 50' della ripresa, l'egiziano Emad ha segnato il 2-0, creando una situazione di assoluta parità (punti, differenza reti, gol fatti) fra le due nazionali nel gruppo C. «Bisogna essere incoscienti per organizzare un match del genere», ha commentato l'algerino Khaled Lemmoucha. Però si gioca (il presidente della Fifa Blatter è k.o., per un serio infortunio al ginocchio) a Khartoum, capitale del Sudan, stadio Omdurman, in un clima di battaglia, che ricorda la «guerra del calcio» di quarant'anni fa (14-20 luglio '69), nata dopo le tre sfide fra El Salvador e Honduras, l'ultima a Città del Messico (27 giugno '69).

Le autorità sudanesi hanno mobilitato 15 mila agenti, per controllare i 35 mila spettatori, che sono riusciti a trovare il biglietto. Dopo i 32 feriti di sabato al Cairo, a

far aumentare la tensione di queste ore, ha provveduto il presidente della Federcalcio algerina, Mohamed Raouraoua, che ha accusato il collega egiziano, Samir Zaher, di essere all'origine delle violenze, a cominciare dall'aggressione all'autobus algerino di venerdì scorso (tre giocatori feriti). Così i due presidenti non si sono nemmeno stretti la mano al ricevimento organizzato dal presidente sudanese Omar El Bashir. Già nell'89 c'erano state fortissime tensioni fra i due Paesi, dopo una partita di calcio. Ma Egitto e Algeria, sebbene membri della Lega araba e dell'organizzazione della Conferenza islamica e dell'Unione africana, hanno relazioni economico-politiche difficili.

Sono un affare di Stato e non più una questione soltanto calcistica anche due dei quattro spareggi europei, a cominciare da Slovenia-Russia. Sabato a Mosca il gol di Piecnik, al 42' della ripresa (2-1 per i russi), ha riaperto i giochi; la situazione è così delicata che in tribuna, a Maribor (12 mila spettatori), prenderanno posto il presidente russo, Dimitri Medvedev, e quello sloveno, Danilo Türk (insieme con il premier, Borut Pahor). Con quello che costa il c.t. olandese Hiddink (pagato da Abramovich), l'eliminazione dei russi sarebbe un evento clamoroso. Ma

sarà una serata di mobilitazione nazionale anche per la Bosnia (contro il Portogallo, che ha vinto all'andata soltanto 1-0), che ha la possibilità di andare al Mondiale per la prima volta da quando esiste la Federcalcio ('96). Per questo si è deciso di non giocare a Sarajevo (stadio troppo grande), preferendo il piccolo impianto di Zenica (14 mila posti). Lunedì sera, quando sono arrivati all'aeroporto di Sarajevo, i portoghesi hanno capito che cosa li aspetta stasera: fischi, insulti e persino qualche colpo proibito. A rasserenare l'ambiente ha provveduto il c.t. della Bosnia, Miroslav Blazer, 74 anni: «Voglio vedere in campo undici lupi affamati, pronti ad azzannare l'avversario». Viva lo sport.

Fabio Monti

CORRIERE della SERA

18-11-2009

Sarajevo ora sogna «Siamo uniti, si vince»

Dzeko racconta la guerra vera, Blazevic annuncia battaglia per il Sudafrica. All'andata ha perso 1-0, ma dice: «Portogallo non hai scampo»

Sono le 10 di un bel mattino luminoso, e il mercato di frutta e verdura di Markale brulica di massaie. Il fondale della piazza è un muro color rosso sangue, e per capire che si tratta di un memoriale devi notare che a macchiarlo di bianco sono 68 nomi.

Il 5 febbraio 1994 era un giorno luminoso come questo, dalle colline la visibilità del centro di Sarajevo era perfetta: le grante serbe colpirono Markale con precisione assoluta massacrando, squarciando, mutilando, smembrando 68 fra mamme, nonni e bambini. Tutte le stragi della Sarajevo assediata hanno nomi semplici di quotidianità violata: del mercato, del pane, dell'acqua, a seconda di quale fosse il genere di prima necessità per il quale la gente s'era messa in coda accettando il rischio di morire. E siccome i bambini oltre a mangiare hanno bisogno di muoversi, il punto in cui i cecchini cetnici li aspettavano nel mirino era il ponte di Skenderija, via d'accesso al palasport olimpico nel quale alcuni eroi di questa città meravigliosa e struggente hanno continuato a insegnare calcio e basket ai loro bimbi sotto le bombe. Edin Dzeko è stato uno di quei bimbi.

Ricordi «Avevo sei anni quando Sarajevo fu chiusa e iniziarono i bombardamenti, la casa della mia famiglia venne presto colpita e ci trasferimmo tutti dai nonni. Molti dei miei compagni lasciarono la Bosnia durante la guerra, io me la sono fatta tutta, attraversando quasi ogni giorno il ponte per allenarmi a Skenderija». Edin condivide con pudore i ricordi d'infanzia, e sgrana gli occhi quando gli diciamo che magari ci siamo già incrociati, perché nel 1995 entrammo a Sarajevo per documentare la sopravvivenza dello sport. Dei tecnici di Skenderija ricordiamo Predrag Pasic, il giocatore dello Stoccarda che all'inizio dell'assedio chiuse la sua galleria d'arte in Germania per tornare a casa a rendersi utile. «Lui allenava i Bubamara —

dice con fervore Dzeko — io ero di un altro club. Ma ci si conosceva tutti, e Pasic era un mito». Adesso è un piacere guardare Edin giocare perché la sua potenza, in qualche modo trattenuta sino all'agile meccanica di tiro, sembra il dono di chi ha dovuto imparare il calcio in spazi angusti. Da un male è nato un bene.

Match aperto Questa sera a Zenica, nello stadio minuscolo e bollente che i giocatori amano perché impressiona gli avversari, la Bosnia affronta il Portogallo nel ritorno dello spareggio mondiale. Sabato a Lisbona ha perso 1-0, colpendo fra l'altro palo e traversa nell'ultima azione; il confronto è dunque aperto, e a soli 14 anni dalla guerra — la peggiore in Europa dal 1945 — la posta in palio suona incredibile. «Non riesco a immaginare cosa succederebbe in tutto il Paese se ci qualificassimo al Mondiale — racconta Slavica Pecikosa, press agent della federazione calcio —. Però credo che il mondo smetterebbe di considerarci una realtà divisa, e penserebbe che la Bosnia-Erzegovina è cambiata. Glielo dico da serba». Velid Imamovic, capo del dipartimento internazionale, musulmano, è un osservatore acuto e amareggiato: «Ho paura dei politici, compresi i miei, perché non hanno riposto il progetto di dividere il Paese; e quando il tasso di disoccupazione tocca il 50 per cento come oggi, nulla può essere escluso. Il calcio dà speranza, sì, e magari paga un debito, visto che le guerre balcaniche cominciarono col famoso Dinamo-Stella Rossa. I buoni risultati della nazionale non mi sorprendono, i bosniaci hanno sempre avuto talento, pensi a Susic, a Sliskovic e perché no?, anche a Ibrahimovic, che viene da una famiglia di qui».

Talenti Di importanti ce ne sono tre, il centravanti musulmano Edin Dzeko, il trequartista serbo Zvezdan Misimovic e l'allenatore croato Miroslav «Ciro» Blazevic, vecchio pirata che a 74 anni si è innamorato di una nuova causa: «Ho guidato la Croazia al terzo posto nel Mondiale '98, ma se riuscissi a portare la Bosnia in Sudafrica sarebbe l'impresa più bella della mia vita. Dicono che Blatter voglia salvare la partecipazione di Ronaldo, ma non ci credo. Dal punto di vista tecnico abbiamo il 40 per cento di possibilità; dal punto di vista umano sento invece che il Portogallo non avrà scampo, perché i miei ragazzi sono spinti da una motivazione senza eguali. Vogliono dimostrare che uniti si vince». Uniti è una parola, se pronunciata nel luogo in cui il Male assoluto ha regnato così poco tempo fa. Ma Zlatan Muslimovic, a lungo in Italia, regala un'immagine che è insieme analisi politica e pura poesia: «La Bosnia è una stanza buia e questa squadra è un fiammifero acceso: sta facendo un po' di luce, e la gente ne è attratta. Ma per abituarla a pensare collettivamente abbiamo bisogno di tempo, anche a costo di bruciarci le dita. Se ci qualificiamo, da qui al Mondiale si parlerà solo di bosniaci, non di serbi, croati o musulmani. Di uomini che stanno assieme, non delle religioni che li dividono». Forse ce la farà e forse no, ma quella che scenderà in campo stasera sarà certamente una squadra.

Paolo Condò

GAZZETTA dello SPORT

18 - 11 - 2009

Rebellin, l'argento ora non è più tuo

Decisione del Cio per il doping a Pechino. E il Coni potrebbe denunciarlo per danni d'immagine

PAOLO MARABINI
CIRO SCOGNAMIGLIO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

⊗ Davide Rebellin passerà alla storia per essere il primo atleta italiano, in 112 anni, al quale viene tolta una medaglia olimpica — nel suo caso d'argento — per una positività doping ai Giochi.

Squalifica Lo ha deciso la Commissione disciplinare del Cio, presieduta dal tedesco Thomas Bach, che ha ufficialmente squalificato dalla gara in linea su strada di Pechino il 38enne veneto, trovato positivo al Cera, ovvero l'Epo di terza generazione. E contestualmente a questo provvedimento (il Coni ne ha ricevuto notizia ieri) il Comitato olimpico internazionale ha dato mandato alla Federciclismo mondiale di modificare il risultato della gara incriminata e di considerare le successive azioni di propria competenza. Ciò, in ragione dell'articolo 12.1.022 del regolamento Uci, significa che il nome di Rebellin sparisce dall'ordine d'arrivo

e che sul secondo gradino del podio di Pechino, a fianco del vincitore, lo spagnolo Samuel Sanchez, sale lo svizzero Fabian Cancellara, mentre il russo Alexandr Kolobnev si prende il bronzo. Quello di Rebellin non è l'unico caso di positività a Pechino (alle Olimpiadi estive, dal 1896, sono 92): il Cio dovrà esprimersi anche sul tedesco Stefan Schumacher e tre specialisti dell'atletica: il mezzofondista del Bahrain Rashid Ramzi, oro nei 1500, la marciatrice greca Athanasia Tsoumleka e l'ottocentista croata Vanja Perisic.

Deferimento Il Coni dovrà ora restituire prima possibile al Cio la medaglia e il diploma consegnati a Rebellin ai piedi della Grande Muraglia, mentre il fascicolo arriverà quanto prima alla Procura del Coni, che deferirà l'atleta al Tribunale nazionale antidoping: una squalifica (Davide rischia fino a 2 anni di stop) metterebbe definitivamente fine alla sua carriera. Dal canto suo, il veneto, 1° quest'anno alla Freccia Vallone e

3° alla Liegi (ultima corsa prima della notizia della positività, ricevuta il 28 aprile), dovrà restituire al Coni i 75.000 euro di premio. Ma sul piano economico, Rebellin (che è pure indagato nell'inchiesta della Procura di Padova sull'attività del medico Enrico Lazzaro e quest'anno è finito nei guai anche per presunta evasione fiscale) rischia molto di più. Il Coni, infatti, ha convocato per stamattina una riunione con i propri legali, nella quale «verranno definiti atti e azioni di competenza del Coni, a tutela della propria rappresentatività nel movimento sportivo nazionale e internazionale». In parole povere si prospetta a carico di Rebellin una denuncia per danni d'immagine. Inoltre «si esaminerà sia quanto accaduto sia gli impegni presi da ogni singolo atleta prima dei Giochi di Pechino, compreso il «giuramento dell'atleta».

ALTRE NOTIZIE
DI CICLISMO
A PAGINA 55



GAZZETTA dello SPORT

18-11-2009

Vassallo Arguello «Anch'io drogato»



Martin Vassallo Arguello (Arg) AP

Come per le scommesse on-line, anche per l'uso di droghe leggere, sulla scia delle anticipazioni sull'autobiografia di Andre Agassi, comincia la catena di confessioni. Proprio l'argentino Martin Vassallo Arguello (numero 71 del mondo), che era finito sotto inchiesta dall'Atp per il match contro Davydenko troppo gettonato dagli scommettitori, durante una conversazione con i lettori del blog «FueBuena», ha detto di aver assunto sostanze stupefacenti «innumerevoli volte». E anche lui, come Agassi, non è mai risultato positivo ai controlli antidoping. «Ho fatto uso di droghe e anche tante volte, ma non sono mai risultato positivo. Una volta ho consumato erba e non so se l'ho fumata male o se era di cattiva qualità, di fatto non ho avuto alcun effetto.

GAZZETTA dello SPORT

18-11-2009

Da Kabul alla Nba, il sogno afghano

MILANO — Ricordate quell'afghana che nelle qualificazioni dei 100 metri del Mondiale 2003 di atletica apparve alle 9 del mattino ai blocchi di partenza vestita di tuta e velo e in quel modo corse? La sua vicenda, in quei giorni parigini, fu a lieto fine: un colosso dell'abbigliamento sportivo la adottò e Lima Azimi ebbe il suo momento di gloria.

Ecco, questa storia accaduta negli Usa, e che ha coinvolto la Nba, d'acchito ci riporta alle vicende di Lima. Ed è una storia ancora più profonda di quello spot — non si sa fino a che punto «furbo» e programmato — che ha riguardato la centometrista. Sempre di afghane si parla. A New York sono arrivate dodici giocatrici di basket appartenenti alla «Afghan Women's National Youth Development team». Età compresa tra i 17 e i 20 anni. Le cestiste non sono le titolari della nazionale maggiore, ma sono promettenti e appartengono comunque a una selezione giovanile. Due provengono da Herat, le altre da Kabul.

Che cosa hanno fatto nella Grande Mela e poi a Washington? Hanno conosciuto dal vivo lo sport americano e in particolare il programma educativo riservato a visitatori stranieri.



«Alla fine — dice Kathy Berens della Nba — saranno incoraggiate a trasferire queste conoscenze nel loro Paese». Testimoni di un metodo e di un sistema. Ma senza imposizioni, riversando semplicemente su di loro un «know how» e sperando in un effetto-domino. Lo sport inteso come crescita personale e lavoro di gruppo. E poi: tecnica, salute e nutrizione, fino alle tematiche dell'allenamento degli atleti diversamente abili. Via politica, guerra e altre brutture e avanti con una finestra aperta su un nuovo mondo, dalla quale è entrata aria pura anche contro i pregiudizi. Miriam, sedici anni: «Nonostante le barriere del linguaggio e della differente cultura, ci sono stati affetto e ospitalità verso di noi. Confesso: mi ha stupito». Zariasht, diciassette: «Ma quanto è grande New York. Anzi, quanto è grande... tutto, negli Usa». La sua coetanea Tahmina: «Pochi allenamenti sono bastati a migliorare il mio palleggio e il mio modo di passare». Fresta Frah, del comitato olimpico afghano: «Noi non abbiamo impianti adeguati, capisco perché non siamo veloci quanto le americane».

Il lavoro di apprendimento si è sposato al relax. Prima la visita alla Nba e al grande magazzino a tema sulla Quinta Strada, quindi una partita al Madison, accompagnate da Allan Houston, ex dei Knicks (Shukria Hekmat, l'allenatrice: «Non è un americano, è uno di noi; ci ha accolto con il cuore»). Infine, il ritorno a Washington per ammirare, contro i Wizards, i Cleveland Cavaliers, squadra da titolo: «Vedere dal vivo LeBron James e Shaquille O'Neal è stato come toccare il cielo con un dito». Graffiti d'America, in rotta per Kabul.

Flavio Vanetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE della SERA
18 - 11 - 2009

Il generoso esercito dei volontari

NICHELE SMARGIASSI

Il giubbotto catarifrangente consola più della stola del prete, rassicura più della bandoliera dell'appuntato, convince più del volantino del militante. Lo dicono i sondaggi: gli italiani hanno più fiducia nei volontari che nei carabinieri, due volte di più che nella Chiesa, e perfino (ma questo non stupisce nessuno) sei volte di più che nei partiti. L'altruista organizzato è l'unica figura sociale che abbia conservato, nella lenta erosione di credibilità che ha colpito tutti i ruoli della commedia umana, un capitale altissimo di reputazione. Forse perché, dopo la fine della leva obbligatoria, è l'unica esperienza di lavoro gratuito che accomuni migliaia di persone di estrazione sociale, cultura, provenienza diverse. Un italiano su dieci fa almeno una volta all'anno qualcosa, gratis, per qualcuno che non è un suo amico o un suo familiare.

Lo chiamano «capitale sociale», e la definizione è appropriata. Il gruzzolo disponibile è alto, sorprendentemente alto. Un milione e centomila i volontari in servizio permanente effettivo, cioè con impegni formali e turni da rispettare in gruppi strutturati. Altri quattro milioni quelli che almeno una volta all'anno offrono qualche ora del proprio tempo a un'associazione per un gazebo in piazza, una cena di sottoscrizione, l'accompagnamento di un malato.

È quasi un italiano adulto su dieci: il 9,2 per cento, secondo le stime dell'Eurispes. Ma una rilevazione Ocse-Gallup para ancor più alto: 21,1 per cento, oltre dieci milioni di italiani. Non è una contraddizione, dipende da cosa si intende per lavoro volontario: mettendoci dentro qualsiasi dono del proprio tempo, anche non organizzato, anche spontaneo e a cortissimo raggio (un aiutino in parrocchia, il turno organizzato tra genitori per portare a casa da

scuola il figlio di una madre che lavora...) è molto verosimile che un italiano su cinque dedichi un po' della propria vita agli altri, senza nulla in cambio se non la soddisfazione di essere utile.

«Un immenso giacimento di generosità» lo definisce Riccardo Bonacina, direttore di Vita, la rivista del volontariato sociale, «sopravvissuto alla crisi del mutualismo novecentesco di tradizione operaia, socialista o cattolica». Un esercito di samaritani che dà servizi a sette milioni di persone, metà delle quali ammalate o disabili, arrivando là dove nessun welfare è mai arrivato neanche in tempi di vacche grasse. Perfino l'espressione «giacimento» è inappropriata perché, a differenza di quelli di petrolio, il pozzo dell'altruismo non sembra esaurirsi neppure in circostanze sfavorevoli. «Il dono di sé ha sconfitto la crisi» medita Massimo Novarino all'ufficio studi del Forum Terzo Settore mentre sfoglia le tabelle, «tutto lasciava pensare che

la precarizzazione del lavoro e la destrutturazione dei tempi di vita avrebbero tolto spazio alla gratuità, e invece...». Invece quello che i sociologi americani chiamano warm glow, l'autogrificazione disinteressata, continua a funzionare sfidando l'utilitarismo, l'individualismo, la logica del dare-avere. «Il volontariato è in contraddizione con lo spirito del tempo, ma esiste», commenta Andrea Olivero, presidente delle Acli e del Forum Terzo Settore, «penso voglia dire che il pensiero unico non è poi così unico».

«Ma è anche un giacimento molto sfruttato, qualche volta abusato, usato dalla politica come riserva di futuri dirigenti, spesso stressato da pressioni e usi impropri», avverte Bonacina. Dietro lo splendore dei numeri e della reputazione spunta infatti

qualche ruga preoccupante: l'età media si alza (un volontario su cinque ha più di sessant'anni), la maggioranza è concentrata al nord e nei piccoli centri (mentre il bisogno sta al sud e nelle metropoli) e soprattutto lo stock non cresce nel tempo, il numero di impegnati è stabile, per non dire stagnante, da un decennio. Il declino della militanza politica non si è tradotta, come ci si poteva attendere, in un trasferimento delle buone volontà verso l'impegno sociale: semmai è successo che, tutta all'interno del volontariato, c'è stata una trasfusione sensibile di forze dalle associazioni «politiche» (pacifiste, ambientaliste, globaliste) a quelle assistenziali ed emergenziali, che può anche nascondere una perdita dell'orizzonte civile e un rifugio nel puro servizio alla persona. Ma «i volontari non sono le crocerossine del mondo, non applicano amovibili cerotti alla storia», avverte ancora Olivero, «ogni singolo atto di solidarietà perde il suo senso se non punta alla rimozione delle cause delle sofferenze che cura».

Non è in un clima di puro autocompiacimento insomma che il 4 e 5 dicembre si riunirà a Roma la prima vera assemblea generale del volontariato italiano organizzata dalle maggiori reti dell'associazionismo (Forum Terzo Settore, Consulta del volontariato, Cosvole e Cvsnet), c'è la consapevolezza di vivere in momento di transizione e di rischio. Da un lato, la sorpresa della generosità, la resistenza imprevedibile, in tempi di crisi, della cultura del dono. Tutti i parametri lo confermano: le donazioni in denaro alle associazioni coinvolgono ormai un italiano su due (uno su tre regolarmente, con versamenti medi annui di 180 euro a testa), i donatori di organi aumentano costantemente di numero da cinque anni, i donatori di sangue sono cresciuti in un solo anno del 6,4%, il sostegno a distanza è quadruplicato in un decennio, il 66% degli enti no-profit ha consolidato o aumentato la propria raccolta fondi nell'annus horribilis 2008, e quasi otto milioni di contribuenti su 13 scelgono di destinare il 5 per mille alle orga-

nizzazioni del volontariato.

«L'Italia è un paese di volenterosi», sintetizza Fausto Casini della Consulta del volontariato, nonché presidente della rete delle Pubbliche assistenze, una vera potenza della buona volontà con le sue 850 strutture e i suoi centomila sostenitori attivi, «ma un volontario non è ancora un volontario. Il piacere di donare è iscritto nella natura dell'uomo, ma può appagarsi con atti individuali, può risolversi in un puro amore per se stessi e per la propria bontà. Il salto c'è solo se aiutare gli altri gratuitamente diventa anche costruire un'altra socialità». È quello che da anni predica Stefano Zamagni, economista teorico dell'«essere-bene»: «Se ci interessa solo fare per gli altri, basta la filantropia. Per

costruire un'etica del bene, il volontario deve fare con gli altri». Distinzione sottile ma fondamentale. Altrimenti la parola perde di significato, come rischia di accaderle nel rumore mediatico corrente, dove vengono definiti con la stessa parola, «volontari», i vigilantes delle ronde (che Adriano Sofri ha definito «parodia del volontariato») e perfino i militari in missione in Iraq.

Trasformare i volenterosi in volontari è la sfida, «e non sempiamo all'altezza», fa autocritica Emma Cavallaro della rete Convol che riunisce quattordici grandi associazioni, «i volontari continuano a venire, ma abbiamo la sensazione che stiano cambiando». Il rischio è che altri peschino più a fondo nel «giacimento». La statalizzazione della generosità è dietro l'angolo. Negli Usa, dove la crisi ha imprevedibilmente prodotto un'impenata della disponibilità verso il lavoro sociale, Obama ha lanciato il Serve America Act che arruola volontari in una struttura gestita a livello federale. In Italia, bisogna dire, il Servizio civile nazionale si sta riducendo a una sorta di burocratizzata «prestazione socialmente utile», una specie di parcheggio per ragazzi

la REPUBBLICA

17 - 11 - 2009

SEQUE

in attesa di qualche forma di impiego retribuito (o che proprio in quel modo pensano di trovarlo). Ma la nazionalizzazione delle buone volontà avviene per altre vie, emotivamente più potenti: sono le periodiche emergenze nazionali ad avere ormai affermato uno schema in cui la Protezione civile funziona da stato maggiore di un esercito nella cui «logica quasi paramilitare», denuncia Bonacina, «ciascuna associazione di volontari esegue ordini definiti dall'alto e molto pratici che, come è successo all'Aquila, non prevedono la ricostruzione comunitaria»; cioè, appunto, il "fare per" senza il "fare-con".

Volontari arruolati sotto la potente spinta dell'emergenza, ma poi spesi nella prosaica quotidianità. I volonterosi fanno gola ai bilanci pubblici con l'acqua alla gola. Piccole "protezioni civili" di iniziativa comunale, associazioni locali di servizio stimolate dagli assessori, magari con qualche elargizione, cascano a pennello per tappare i buchi di uno stato sociale groviera. È lo stravolgimento del principio di sussidiarietà: che dovrebbe essere "quello che puoi fare tu, volontariato, smetto di farlo io, Stato", e invece diventa "io comunque non lo faccio più, se davvero ci tieni fallo tu". Se i samaritani non stanno attenti, non saranno loro a cambiare la società, ma sarà la società a cambiare loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la REPUBBLICA
17-11-2009